



Licenziamento per il leghista di ferro Marco Tordelli, nella foto con il sindaco Formentini

Tordelli fuori dalla giunta Ora dovrà fare i conti anche con la Lega

PAOLA SOAVE

Il Tordelli impallinato ieri il sindaco Formentini gli ha revocato le deleghe al Bilancio e alle Finanze e Tributi, affidandole a Paolo Vantelli, assessore allo Sport e ai Lavori pubblici. Con l'ultimo licenziamento siamo ormai al rimpasto numero nove, o almeno al nono assessore che lascia, più o meno volontariamente, la compagine formentiniana. E Tordelli stesso era stato chiamato, nel giugno del '94, a sostituire Marco Vitale che se n'era andato sbattendo la porta. Ieri, informato del licenziamento da una nota della portavoce del sindaco, Tordelli ha rifiutato di rilasciare dichiarazioni «fino a quando ha detto - non avrò ricevuto da Formentini comunicazioni ufficiali».

Venerdì scorso Marco Tordelli aveva pubblicamente chiesto le dimissioni del collega Walter Ganapini, subito dopo che il sindaco faticosamente era riuscito a trattenerlo. Immediatamente Formentini aveva dichiarato di considerare Tordelli «già fuori dalla giunta», ma poi gli ci sono voluti quattro giorni per formalizzare la decisione. La revoca, a quanto pare, era già stata decisa lunedì sera e comunicata nel pomeriggio al gruppo del Carroccio. Da qui però era venuto l'invito a temporeggiare ancora per un giorno, per non creare marasma nel consiglio e dare tempo all'assessore ribelle per un

possibile ripensamento dell'ultimo minuto. Invece non ci sono stati chiarimenti o marce indietro. La capogruppo leghista Mariena Santelli non è ancora certa che la cacciata non avrà contraccolpi interni, ma è ottimista. «Il primo impatto - spiega - è stato forte, ma già ieri si era molto attutito». Insomma, ormai quasi tutti sembrano convinti che l'assessore si sia cacciato nei guai da solo, e non si registrano levate di scudi.

Anzi, perfino Roberto Bernardelli uno dei triumvi alla guida della Lega a livello cittadino, che in più occasioni si era schierato contro gli assessori cosiddetti «della società civile» a favore dei leghisti «Doc», come appunto fino a ieri è stato considerato Tordelli, adesso non lesina legnate al ribelle: «Deve pagare le conseguenze - dice - di alcune affermazioni destabilizzanti, come quella secondo cui il sindaco era fuori della linea del partito». La decisione spetta al segretario della Lega Lombarda, Roberto Calderoli, secondo cui «il consiglio nazionale del movimento considererà non solo il suo operato nei confronti del sindaco, ma anche eventuali danni che con il suo comportamento abbia portato all'immagine della Lega». Tordelli milita dal '90 nel movimento di Bossi, in cui ha ricoperto diverse cariche in consultazioni e commissioni, partecipando alla

delibera del programma di giunta. Ieri non c'è stato neppure il previsto confronto in giunta sulla gestione dell'Amsa tra i due litiganti Ganapini e Tordelli, entrambi assenti dalla seduta. In particolare Tordelli è entrato nella riunione di pregiudizio, uscendone quasi subito. In sua assenza è stato tuttavia approvato il conto consuntivo del bilancio '95, così come senza Ganapini si è definita la localizzazione del depuratore delle acque Milano Sud in un'area di via Misaglia confinante con Rozzano. Si sono inoltre definiti i progetti prioritari da realizzare nel prossimo anno, come a sottolineare l'intenzione di arrivare al termine del mandato.

Di questo sono però dubitanti in molti. «Non vedo come possano tenere - afferma ad esempio il capogruppo del Pds Stefano Draghi - non hanno più margini di manovra, soprattutto dopo la sconfitta elettorale leghista», mentre il pattista Mattioli delimita la squadra del sindaco «una girandola di giocatori senza titolarità fissi». «Vedremo - incalza il federalista Matteo Montanari - se tutti i leghisti saranno disposti ad alzare la mano per la coppia Formentini-Ganapini per un altro anno». Anche Galeazzo Conti, ex leghista che ultimamente ha fatto da stampella per la tenuta della giunta, alla prima notizia di un'esclusione di Tordelli aveva dichiarato: «Se è così, Formentini il mio voto può scordarselo».

Diego Sanavio all'economato «Credo al federalismo e sono onorato di far parte della giunta»

Assessori che vanno, assessori che vengono. Diego Sanavio muta ufficialmente gli uffici che furono di Cristina Gandolfi, acquistando le deleghe all'Economato e alla Razione scolastica. Ragioniere commercialista, 36 anni, «nato e vissuto a Milano», leghista convinto dal '91 (in via Bellerio è responsabile della Consulta fiscale), e per un paio di mesi fino all'altro ieri presidente dell'Alia lombardo, carica da cui ha immediatamente dato le dimissioni.

Un'eredità un po' ingombrante, quella di cui si fa carico...

Sì, in effetti... Anche se io credo che i problemi siano stati esasperati da mass-media. Vorrei riuscire a ricreare un clima di serenità all'interno dell'assessorato, in modo che i funzionari possano lavorare in tranquillità e in quest'ultimo anno si possano realizzare alcuni progetti. Di cose da fare ce ne sono, soprattutto pensando ai grandi appal-

ti. Perché, lei è convinto che questa giunta durerà ancora un anno? Penso di sì. Comunque, durasse anche due giorni, per me è un onore essere stato chiamato a fare qualcosa per questa città. Non ho fatto calcoli, ho accettato l'incarico e basta.

Lei è un leghista doc; è pure un secessionista doc?

Non faccio parte del Comitato di liberazione della Padania, a Pontida non ho fatto alcun giuramento. Questo tanto per chiarire. Io sono un federalista convinto, stimo Formentini, approvo in pieno la politica di Bossi, e certe forzature le considero inevitabili. La secessione non è un'idea della Lega, è qualcosa che, purtroppo o per fortuna, si sta affermando in maniera decisiva. Non si può continuare a fare promesse senza mantenerle. Questo è solo un modo per creare problemi ed esasperazioni.

Iriondo replica all'Assolombarda

«Cari industriali più coraggio»

Ad Assolombarda che chiede tempo dice: «Siate più ambiziosi». A chi temporeggia spiega: «Il tempo lavora contro la città». A chi teme il Polo replica: «Sono in crisi anche a Milano». Sulle ronde: «Milano non ha bisogno di vigilantes». Prima intervista ad Alex Iriondo segretario provinciale Pds. Trentotto anni, un padre basco, un fratello musicista, Iriondo è stato eletto al posto di Marco Fumagalli. «Un Pds più aperto e articolato».

ROBERTO CAROLLO

Da Fumagalli a Iriondo: un passaggio indolore, per non dire quasi festoso. L'emergenza è finita? Sì, è ampiamente superata. Assumo questo incarico in un momento di grande ripresa. Siamo un punto di riferimento dell'Ulivo, abbiamo raggiunto a Milano uno dei migliori risultati fra le grandi città. Questo è anche il frutto del lavoro di Fumagalli e del gruppo dirigente che ha lavorato in questi anni.

Eppure c'è un'emergenza non superata e si chiama questione settentrionale. Infatti, il malessere del nord è il fronte principale. Non serve una disputa tutta ideologica con la Lega, servono risposte di governo. L'idea della nazione padana è povera cosa e da quel che vedo è respinta dalla maggioranza degli elettori.

Milano e Formentini. Voi spingete per accelerare il voto, ma c'è chi, pur criticando l'operato della giunta, chiede tempo. Da ultima l'Assolombarda di Ennio Presutti. Sì, ed è un errore. Perché questa città ha urgente bisogno di interlocutori forti a Palazzo Marino. Il tempo non lavora per Milano, le sue forze produttive e dinamiche. Prendendo tempo rischiamo di lasciare una pesante eredità a chiunque verrà a governare dopo. Noi agli imprenditori diciamo che forse si può avere qualche ambizione in più.

Ma l'Ulivo è pronto per votare a novembre? Stiamo lavorando proprio per costruire in tempi brevi un tavolo milanese dell'Ulivo, per definire una coalizione più vasta...

Cosa vuol dire più vasta? Che ci si confronta con molti soggetti sociali ed economici, per capire quali domande possono concorrere a definire un progetto di rilancio. Che non si può fare campagna elettorale negli ultimi venti giorni. E anche tenere presente quella porzione di elettorato laico e socialista che è andato disperso in questi anni, dare rappresentanza anche alla cosiddetta gamba moderata dell'Ulivo che qui è sottorappresentata e frammen-

tata. Si dice che votando subito vincerebbe il Polo. Non siete preoccupati? Evidentemente siamo confortati da qualche dato. Inoltre il Polo anche a Milano è diviso: Alleanza Nazionale da una parte, Formigoni dall'altra, Brandirali che non è d'accordo con Formigoni, Forza Italia che non sa se è un partito.

E il candidato sindaco? C'è sempre Aldo Fumagalli in pole-position? Prima di tutto va rafforzato l'Ulivo a Milano. Sulla base di questo occorre trovare una candidatura che sappia rappresentare la coalizione ed essere anche qualcosa di più. Per questo non mi limiterei a ragionare sui nomi. Non siamo il Polo che è costretto a catapultare Achille Serra. Ci sono diverse personalità le quali stanno facendo verifiche e riflessioni serie. Comunque in tempi brevi avremo a una proposta articolata e partecipata.

A proposito di Serra, da molti quartieri sale una domanda di sicurezza. Ora esplose anche il fenomeno delle ronde. Che ne pensate? È un malessere che conosciamo, ma esplose anche perché manca un riferimento nel governo cittadino. Milano ha quartieri degradati, crollo delle politiche di servizi ai cittadini. Detto questo, non ha bisogno di vigilantes, ma di un serio presidio del territorio da parte delle forze dell'ordine in alcuni quartieri. La gente deve incontrare lo Stato, non il vigilante. O ci faremo travolgere da un'idea dispersa della convivenza.

Come sarà il Pds di Iriondo? Un partito radicato ma aperto e articolato. Dovremo sperimentare nuove forme di adesione. La stessa federazione andrà riorganizzata come coordinamento di un partito fortemente decentrato. Stanno pensando anche a un rafforzamento della direzione politica.

È il nuovo segretario cittadino? È un problema che affronteremo nelle prossime settimane, insieme al nassetto del gruppo dirigente.



Caso Jardine, interrogato per tre ore Biscottini, direttore di Palazzo Reale E adesso tocca a Daverio

GIAMPIERO ROSSI

Da Monza a Milano, la procura indaga sulla cultura. Ieri il sostituto procuratore Francesco Prete, titolare dell'inchiesta sul caso Gandolfi-Jardine, ha interrogato per tre ore e mezza il direttore di Palazzo Reale Paolo Biscottini, responsabile del patrimonio culturale del Comune di Monza ai tempi in cui il caso Jardine (versante Mario Fusani) si consumò in quegli uffici municipali. Tre ore per respingere le contestazioni mosse dall'accusa a proposito delle valutazioni a fini assicurativi del patrimonio artistico monzese nel 1993, che secondo gli inquirenti potrebbero aver fatto parte di una complessa operazione di scambio di favori: all'allora assessore Fusani sarebbero interessate valutazioni del patrimonio artistico in grado di soddisfare le aspettative della Jardine; al professor Biscottini, questa almeno l'ipotesi accusatoria, poteva tornare utile conquistare i favori degli amministratori leghisti per preparare la stra-

da politica per un suo passaggio a Milano. Anche su questi temi sarà ascoltato domani il vicesindaco Giorgio Malagoli, e a questo punto diventa assai probabile l'eventualità di una convocazione in procura anche per Philippe Daverio.

Paolo Biscottini, ieri, è stato interrogato alla presenza dell'avvocato Nerio Diodà perché la sua posizione attuale è quella di indagato per concorso in abuso d'ufficio con Mario Fusani in relazione al caso Jardine versione monzese. Al termine dell'interrogatorio ha spiegato di essersi assunto completamente la paternità delle scelte fatte al momento delle valutazioni dei beni artistici del Comune di Monza. «Mancavano all'inventario tutte le stampe antiche e i mobili antichi, non erano ancora state inserite nei computer e invece facevano parte a pieno titolo del patrimonio comunale - spiega Biscottini - e tutto questo a prescindere dalle valutazioni di mercato». Sarebbero

«falsi», secondo Biscottini, le affermazioni dei testimoni e degli indagati (cinque in tutto) che lo hanno tirato in ballo a proposito di quei fatti. Per esempio, agli atti della procura vi sono le dichiarazioni di Ernestina Cafaro che riferisce di aver notato che Biscottini fece e riceve i conti dando l'impressione di dover a tutti i costi raggiungere l'importo di 70 miliardi di valore assicurabile, quando inizialmente non riusciva ad andare oltre la soglia dei 50 miliardi di lire. Ed è «falso», secondo il direttore di Palazzo Reale, anche il fatto (rifinito questa volta da alcuni indagati, tra i quali Mario Fusani) che l'assessore alla cultura Philippe Daverio non sarebbe stato interessato, in un primo tempo, ad affidargli un incarico. «Conoscevo Daverio da tempo perché entrambi siamo operatori del settore dell'arte - dice Biscottini - dalla fine del 1991 esisteva un protocollo d'intesa tra i Comuni di Monza e Milano per la creazione di un grande museo dell'Ottocento. Io desideravo tornare a lavorare a Milano e feci doman-

da formale per questo. Quando telefonai a Daverio per segnalarglielo lui disse che prima doveva chiarire i suoi progetti per Palazzo Reale e che poi mi avrebbe chiamato. Chiedete a lui se non è vero...». Infatti, a questo punto, si rende più probabile l'eventualità che anche l'assessore alla Cultura di Formentini venga ascoltato dagli inquirenti. Da chiarire, infatti rimangono alcuni aspetti che in procura vengono giudicati quantomeno dubbi. Primo, a contrastare su diversi punti con le dichiarazioni di Biscottini rimangono quelle di cinque persone interrogate (Pierluigi Mugnani, Mario Fusani, Cristina Gandolfi, Ernestina Cafaro e l'ex sindaco di Monza Aldo Moliterni). Secondo, ma non meno importante: il posto di direttore di Palazzo Reale prima dell'arrivo di Biscottini non esisteva, e la procedura per quella nomina sarebbe stata piuttosto anomala, secondo gli inquirenti, soprattutto perché non è stato indetto un concorso aperto a più candidature.

«Pds lottizzatore» Corbani al processo Usl

Anche il Pds ha lottizzato, è un fatto risaputo. Davanti ai giudici l'ex assessore regionale alla Cultura Luigi Corbani, imputato di abuso di ufficio, sceglie come linea di difesa l'attacco al suo ex partito. Al processo per la lottizzazione della sanità regionale è l'ora delle deposizioni in aula degli undici imputati, cioè dei dieci ex assessori regionali e dell'ex presidente Paolo Arrigoni, accusati di abuso d'ufficio per le nomine dei 59 direttori generali del 31 dicembre 1994.

Tra le ricostruzioni del percorso che portò a quelle nomine, quella del riformista Corbani si è tradotta in una serie di accuse nei confronti della Quercia, che nel suo racconto è diventata l'unico responsabile della lottizzazione ai tempi della giunta Amgoni, dai banchi dell'opposizione. «Sì è vero, c'erano molti consiglieri della maggioranza quella notte al trentesimo piano del Pirellone - ha detto Corbani - ma è risaputo, per esempio, che anche il Pds aveva incontrato l'assessore alla sanità Nan-

ni Rossi e il gruppo del Ppi. A quella che viene chiamata lottizzazione politica partecipò anche il Pds, prima del 30 dicembre, avanzando nomi di candidati proposti da loro, per esempio il dottor Macchi. Adirittura arrivavano telefonate da più parti che chiedevano se era vero che era stato fatto un accordo con il Pds e non capisco perché siamo sotto inchiesta noi assessori e non loro che la lottizzazione l'hanno fatta davvero». Il pm Napoleone chiede circostanze precise, ma Corbani la butta in politica: «Sono arrivate telefonate dall'ex presidente della Regione Ghilardotti e dal capogruppo pidessino Binelli, hanno proposto nomi di grande valore, non discuto questo, e a me sembra normale che si ascolti il parere del principale gruppo di opposizione. Ma nelle conversazioni intercettate io a un certo punto dico che se si voleva accogliere le richieste del Pds e respingere le mie, allora la giunta potevano farla con il Pds. Se volevo influenzare i colleghi di giunta? È mio diritto...». Gp.R.

Secessione il Consiglio regionale ha detto «no»

La Regione Lombardia dice «no» alla secessione. È questa la posizione del Consiglio regionale lombardo al termine di un lungo dibattito sul federalismo. L'assemblea respinge ogni ipotesi di secessione e ogni attacco all'unità del paese: così recita l'ordine del giorno presentato dal gruppo di Rifondazione comunista e approvato per alzata di mano, da tutti tranne che dalla Lega Nord. Con un secondo voto, presentato dall'Ulivo, (Lega contraria) il Consiglio ha ribadito «la piena fiducia nei valori dell'Italia unita e indivisibile, secondo il dettato costituzionale», respingendo «con fermezza ogni degenerazione del valore delle autonomie nella tentazione localistica, particolaristica o secessionista». Per appello nominale, con 53 voti a favore, 13 contrari (Lega) e 4 astenuti (Prc) è stato approvato anche un documento della maggioranza che «condanna con decisione ogni degenerazione separatista o secessionista e il tentativo di trasformare la crisi dello stato in crisi della nazione».